

26. Il colpo di scena dell'appello

Nello sembra pronto per un colloquio di lavoro nel quale contano anche le apparenze, i dettagli: veste un giubbino di un blu pallido, camicia bianca, ben stirata, ai piedi snikers dello stesso colore, forse inserite dalla mamma nel pacco mensile per i detenuti di Poggioreale in vista di questo giorno importante, atteso, drammatico: è il 13 dicembre 2017, a Napoli si apre il processo d'Appello, terza sezione della corte d'Assise, presidente Vincenzo Mastursi, giuria popolare, quasi tutte donne. Forse mamme. Sarà per questo che l'ex dj, da quasi due anni in carcere, ha scelto di esserci, oggi, in un'aula di tribunale dove gli avvocati affilano le armi e i parenti delle due vittime tornano a rivivere il proprio peggiore incubo.

Il processo inizia e si allunga subito: il presidente vuole nuove perizie, un altro parere sullo stato alcolico di Nello Mormile quella notte, sul black out della mente, su quella manovra ad U, sui fari, su tutto ciò che possa aiutare a fare chiarezza. La CtU dei professori Stefano Pagano, ingegnere, Manlio Russo, psichiatra, e Bruno Della Pietra, medico legale, può spostare il peso della sentenza come un macigno da un lato o all'altro della bilancia: dai vent'anni di galera per omicidio volontario a pochi anni, per quello col-

poso. Quattro mesi dopo i periti del tribunale producono una relazione lunga e dettagliata che si apre con un piccolo colpo di scena, un punto a favore dell'imputato, sul quale, fin dalle prime indagini, era caduto il sospetto di non dire la verità, di essersi inventato un'amnesia, di essere stato poco collaborativo sia nell'immediatezza che nei mesi successivi all'incidente. Secondo i periti, che fanno riferimento a uno studio scientifico datato 2011 del professor Giuseppe Sartori, neuropsicologo e psicopatologo dell'Università di Padova, Nello Mormile potrebbe essere credibile quando sostiene di non ricordare nulla di quella notte.

“Il black out alcolico – dice lo studio – è un'esperienza che può essere esperita sia da persone che abusano in modo cronico dell'alcol quanto da bevitori occasionali”. L'attitudine di Nello al bere, dunque, non esclude la possibilità di un'amnesia retrograda. Inoltre i black-out alcolici, totali o parziali, “possono essere compatibili con un'attività normale, come guidare un veicolo o sostenere una conversazione”. In sintesi: lo smemorato, anche nel momento in cui non registra sul proprio nastro cerebrale, a chi lo osserva può apparire perfettamente in sé. Come Nello fuori dal “Ginger” mentre camminava, mano nella mano, con Livia. La cancellazione totale del ricordo può essere permanente e “le tracce mnemoniche non possono essere in alcun modo recuperate” mentre nel “vuoto” parziale “il recupero può essere aiutato dai suggerimenti ma vi è il rischio che la genuinità del ricordo sia inficiata proprio dagli stessi suggerimenti...”.

Provare a convincere Nello a ricordare potrebbe essere una buona idea? Sì, se lui avesse codificato quanto accaduto. Ma se così non fosse ci sarebbe il rischio – dicono i periti – “di far riempire i vuoti al soggetto con false memorie e false credenze, un fenomeno assimilabile al tentativo di ricostruire i ricordi infantili che spesso hanno scarsa attinenza con la realtà”, come accade quando pensiamo a episodi vissuti da piccoli quando tutto sembrava troppo grande, o troppo bello, o troppo brutto, con papà sempre buono o mamma sempre cattiva.

Dunque, se black-out del dj c'è stato, secondo i periti, “è impossibile provare a ricostruire i ricordi dell'imputato”.

E il presunto cinismo di Nello, le battute in ospedale sulle corteggiatrici, le lettere alla donna che lo aveva distratto da Livia a pochi giorni dalla sua morte, le sue mancate richieste di perdono, i suoi discorsi sui pochi soldi che gli avrebbero potuto pignorare dalla busta paga per risarcire le vittime? Per i periti l'incidente potrebbe aver provocato a Nello un “disturbo acuto da stress o shock psicologico” con sintomi che “possono perdurare anche giorni o settimane”. Come “sentirsi emotivamente insensibile e distaccato dagli altri”, “avere la sensazione di essere in un sogno”, “in un mondo irreali”, “evitare tutto ciò che può innescare ricordi”, oltre ovviamente a quelli più comuni, depressione, irritabilità, ansia, senso di colpa.

Sia chiaro, però: il black out, ammesso che sia davvero scattato per Mormile, non significa che fosse in trance, quella notte, ma solo che non memorizzava

quanto accadeva. La ricostruzione dei fatti, invece, si basa su un punto centrale, lo stato di ebbrezza e di coscienza a fine serata, su cui i periti dicono la propria con una sintesi categorica che sembra non giovare affatto alla posizione dell'imputato: "Mormile era consapevole", titola il *Mattino*, in un pezzo firmato da Viviana Lanza, che spiega: "Oggi non ricorda, perché l'alcol gli ha creato un black out nella memoria, ma al momento dell'inversione a U in Tangenziale e della guida contromano che si concluse con un incidente e due morti, Aniello Mormile non avrebbe perso completamente lucidità, non era in uno stato di ubriachezza profonda, ma frastornato dalle birre e dai cicchetti che aveva bevuto". Ebbro ma cosciente, dunque.

Il ragazzo, nelle perizie, viene definito "non sofferente di disturbi psichici", "consumatore abituale" ma non "dipendente" dall'alcol: i periti ricordano che lo stesso dj si è definito come uno che "lo reggeva bene", (così come i suoi amici) e valutano varie possibilità di assunzione delle bevande avvenuta quella notte, 5 Tennnets' super e 2-3 cicchetti di Sambuca, alternate, miscelate, ma con una sola conclusione: Nello uscì dal locale con un tasso di alcol intorno a 1.94 per arrivare al picco, di 2,16, al momento dell'incidente. Non era ubriaco fradicio, all'uscita dal "Ginger", perché non si nota "instabilità, incoordinazione motoria e comportamento globale inappropriato".

La difesa di Mormile – gli avvocati Montone e Porto – legge però quella stessa perizia nel modo opposto: "Quel livello di 2,16, tra frastornamento e confusione, in realtà conferma che al momento dell'in-

cidente non fosse compiutamente lucido, consapevole, non ubriaco”. Ebbro e confuso, dunque. Da qui la tesi, espressa in primo grado e confermata in Appello, che Mormile, quella notte, non sapesse dove si trovava al momento di iniziare il contromano.

I consulenti del tribunale, però, su questo punto sono categorici: il dj sapeva di guidare su una Tangenziale, anzi, il primo sbandamento con leggera uscita di strada potrebbe essere stato causato proprio dalla scoperta di aver sbagliato direzione, verso Pozzuoli e non Fuorigrotta. Nessuna lite con la ragazza, dunque, secondo i prof, ma un banale errore sanato nel modo peggiore. “Si potrebbe ipotizzare che Mormile, raggiunto il piazzale degli Astroni, abbia compreso che “irragionevolmente realizzò la scelta di ripercorre la strada contromano” e “si sarebbe messo nella corsia centrale perché voleva uscire proprio a Fuorigrotta, procedendo nel senso sbagliato ed entrando al contrario nel casello di uscita”. Tesi surreale, se non fosse l’ennesimo tentativo di trovare una risposta, anche assurda, a un quesito inespugnabile, sui cui in tanti, in tre anni, si sono esercitati. Che voleva fare?

Ma soprattutto, Livia dov’era mentre accadeva tutto questo? Anche qui c’è una nuova tesi, più verosimile. Secondo i consulenti l’ipotesi più probabile è che non fosse né stesa dietro né seduta al centro, tra i due sedili, in posizione di difesa da un possibile urto causato dal fidanzato fuori controllo ma che si trovasse sul sedile posteriore sinistro, appoggiata con la schiena e la testa al bordo dell’auto, lato guidatore: da quella posizione l’impatto l’avrebbe sbalzata in

avanti in senso longitudinale facendole raschiare il tettuccio con la testa in modo da provocarle la lunga ferita lacero contusa. Nessun impatto con lo specchietto davanti, dunque, ma una botta in alto con la fronte e poi in avanti col corpo contro i sediolini che le avrebbero causato le lesioni interne risultate fatali.

Livia, dunque, dormiva, come sempre sostenuto da Nello – dicono i docenti – ed è morta passando dal sonno all'oblio. Alla fine della sua requisitoria, il pg Gerardo Arcese conferma l'accusa: "Non tutti gli omicidi volontari si concludono con una persona che taglia la testa a un'altra". Ma chiede uno sconto di pena per Mormile: sedici anni e sei mesi per duplice omicidio volontario. Tre e mezzo in meno della condanna di primo grado.

Tocca alla difesa. Le corde sono quelle del pentimento.

"Nello ogni mattina si sveglia e pensa a Livia che non c'è più, piange, per la morte della sua ragazza e del signor Miranda, per la strage ancora peggiore che avrebbe potuto provocare...", dice in aula l'avvocato Porto mentre una donna esce silenziosamente dall'aula con le lacrime agli occhi.

Chi assiste la famiglia Miranda, l'avvocato Manzi, fotografa invece la tragedia con una frase agghiacciante: "Quella di Mormile è la manovra più crudele che la storia della circolazione stradale ricordi". Il presunto crudele, però, è ancora vivo. "Chiedetevi perché. Pensateci. Forse perché quel guidatore che si definisce prudente mentre guidava era molto attento, era l'unico che sapeva di poter impattare, Livia fu col-

ta di sorpresa, Aniello Miranda mai avrebbe immaginato, lui invece sapeva cosa stava accadendo, era pronto all’impatto e si è salvato...”, fa notare.

Volontarietà, dunque, accettazione psicologica del rischio, consapevolezza di poter uccidere. I tasti dell’accusa sono questi. “L’evento finale poteva non verificarsi solo per un miracolo”, arringa in aula l’avvocato Raguzzino, che rappresenta la famiglia Barbatto. “Come sparare dieci colpi di pistola in una piazza affollata e sperare che nessuno muoia...”, è la metafora scelta per descrivere il contromano: “La verità è che a Nello quella notte non importava nulla di nessuno, di cosa sarebbe accaduto agli altri, alla fidanzata, a chi veniva di fronte, a sé stesso, alla sua stessa famiglia...”. Raguzzino ipotizza che proprio la possibile mancanza di un movente e di una forma qualsiasi di scrupolo morale possa rendere il soggetto ancora pericoloso, se libero. Il legale di parte civile, amico di famiglia e della stessa Livia, incespica un po’ sulla propria emozione quando parla della “giovane donna morta quando aveva il mondo davanti, per aver commesso un solo errore, essersi fidata di chi amava, a cui ha detto, portami a casa”. “Di lei, a mamma Angela, qui accanto a me, restano le sue fotografie, i viaggi che ora fa da sola lì dove sarebbe voluta andare la figlia mentre il padre, Gianfranco, che ha seguito ogni udienza, proprio oggi mi ha confessato che senza Livia non potrà mai più essere felice; per chi resta la tragedia non è ancora finita...”. Arriva l’appello a Nello, “l’unico che può raccontarci cos’è accaduto quella notte, perché ha una possibilità ancora, potrebbe ri-

scattarsi parlando, non è possibile neanche per lui poter continuare a vivere facendo passare l'idea che Livia è morta perché lui non voleva fare due km in più in Tangenziale...”.

Nello in aula, nell'ultima udienza, il 26 giugno, decide di non parlare. L'ultima arringa difensiva è del suo legale, l'avvocato Stefano Montone, che ripercorre l'intera vicenda per oltre un'ora, fin dai primi giorni, quando sull'onda dell'emozione e dell'ansia di commentare eventi ancora da accertare sui social si scatenarono gli “haters” di Nello, i giornali si lanciarono in ipotesi estreme nella ricerca di un movente, come quelle del “femminicidio”: “Chiedo ai giudici di ragionare senza pregiudizi”, è la prima richiesta di Montone, che ricorda come la pena inflitta a Mormile in primo grado, (trent'anni ridotti a 20 per il rito abbreviato) sia la stessa comminata a chi ha compiuto azioni mostruose e indiscutibilmente volontarie: un esempio per tutti, Vincenzo Paduano, che a Roma uccise la fidanzata Sara Di Petrantonio dopo averla minacciata, attesa in una strada isolata, inseguita, strangolata per dare poi fuoco all'auto e distruggerne il cadavere. C'è spazio poi per valutazioni sull'elemento psicologico del “dolo eventuale”, da escludere, ovviamente, con le citazioni del vecchio Frank, quindi annotazioni nel merito, sul contromano, “che solo se fosse stato compiuto sulla corsia di destra con le 4 frecce accese avrebbe dato dimostrazione di percezione del rischio da parte di Mormile”. Poi arriva una raffica di domande che pongono i giudici di fronte al proprio bivio. “Siete certi che Nello non fosse in con-

fusione da alcol? Che sapesse di poter uccidere? Che sapesse di essere in Tangenziale? Dovete esserne assolutamente certi per condannarlo al duplice omicidio volontario...”.

La giuria non lo è. Il verdetto è di omicidio colposo, Mormile agì per negligenza, imperizia, confusione, ma non per ammazzare: pena dimezzata, dieci anni e due mesi. Il terzo tempo, forse, arriverà con la Cassazione.

La mamma

“Mille volte avrò provato a scrivere questa lettera, milioni di volte ho iniziato a scrivere, altrettante volte mi sono fermato dopo poche righe perché con le parole proprio non riuscivo a trasmettere ciò che avevo dentro....”.

Sei giorni dopo la sentenza di primo grado, che gli infligge venti anni di carcere per duplice omicidio volontario, Nello scrive una lettera ai genitori di Livia – cinque pagine – che arriva a un anno di distanza dalla tragedia. “Ciò che ho dentro doveva arrivare a voi al di là di qualsiasi svolgimento processuale perché voi siete ciò che qui mi resta di Livia...”. Angela legge la lettera senza provare alcuna emozione. È in cucina, ha due fogli scritti a mano, a stampatello, tra le dita. Arrivano da Poggioreale, da un carcere, chi le scrive si era fatto volere bene anche da lei. “Mai riuscirò a perdonarmi di non essere riuscito a riportare Livia a casa, di non essere riuscito a custodirla per ciò che di splendido è, per non essere riuscito nemmeno nella sorte a proteggerla come ho sempre fatto, sostituendomi a lei... io vi chiedo ancora una volta perdono per tutto ciò che non sono riuscito a fare, non ve lo chiedo solo ora, non ve lo chiedo per ottenere risposta, non ve lo chiedo per convenzione... Vi chiedo qualcosa che va oltre il perdono, per ciò che non sono riuscito a fare e da questa mia irresponsabile incapacità di riuscire a badare a noi quella maledetta notte è capitato tutto ciò. Nulla di ciò che è stato ipotizzato è accaduto, mai avrei fatto del male a Lily e a nessun altro, mai e poi mai...”. Angela spera che sia davvero così, il pensiero di un gesto volontario di violenza sulla figlia la distrugge quasi più del pensiero della sua morte. Il suo problema, però, non è perdonare, casomai soprav-

vivere cercando un senso a tutto questo. È la cura del tempo, pur sempre una possibilità.

“Ogni volta che penso a Livia, o che lei pensa a me, è come se mi calassi in un pozzo molto stretto e buio con il mio secchiello di emozioni e cominciassi a scendere lentamente sul fondo”. Angela non è solo la mamma di Livia, è anche il suo sguardo sul mondo dei vivi, la sua presenza tra le amiche ragazzine che frequenta e coccola come figlie, la sua testimone di arte e di scrittura che ogni giorno distribuisce sui social, come fosse lei a postare, chattare, taggare. Un grande onore in mezzo a tanto dolore, che Angela ha scelto di assecondare, di guardare negli occhi e di andare a cercare, quando serve, se serve.

“In quel pozzo, lungo la discesa, mi scortico, mi graffio, perché è stretto e spigoloso. Ma poi arrivo sul fondo e svuoto un pochino il mio secchiello, guardo verso l’alto e piano piano comincio a risalire un po’ più leggera. Poi arrivata su scavalco il pozzo, mi allontanano e lo guardo con la consapevolezza che le mie emozioni stanno lì e lì rimarranno per sempre, ma io mi sento più leggera e più forte. E posso cominciare a pensare di poter continuare a vivere senza mia figlia”.

Come nel più famoso dei racconti di Edgar Allan Poe, dove in un pozzo un prigioniero osserva una corda che, se si spezzasse, gli lascerebbe trafiggere il cuore da un pendolo, anche Angela, alla fine, si salva sempre.

Fino a qualche mese fa, però, questa donna combattiva che per lavoro dispensa bellezza e femminilità attraverso l’arte del trucco e del massaggio, annaspava con l’acqua alla gola in mare aperto, senza neanche sapere esattamente in che direzione nuotare: era così da quel maledetto giorno in cui le avevano chiesto di entrare in una sala silenziosa e ge-

lida per riconoscere il corpo senza vita della figlia stesa su una barella.

Poche ore prima le aveva fatto le trecce. Alla mamma “Lilly” affidava il corpo e la mente con la stessa facilità.

“Io non posso vivere senza la mia mamma”

La sua terapia del dolore, sotto le cure della psicologa Sonia Collaro, si chiama Emdr (Eye Movement Desensitization and Reprocessing) e passa per l’immersione nelle profondità dei ricordi, anche i più terribili, per toccarli con mano, assimilarli e digerirli, per poi risalire in superficie lasciando affiorare finalmente anche i ricordi belli, stavolta da assaporare come aria fresca fino a riprendere completamente fiato. Sarà un caso ma Angela, per i suoi profili social ha scelto proprio l’immagine di una donna che nuota ma per mesi è rimasta ferma, paralizzata a contemplare la stanza della figlia, imbalsamata in quel giorno di luglio. Poi questa donna minuta e combattiva ha iniziato a esplorare la sua stessa tragedia affrontando con quel metodo di “visualizzazione” i frammenti mai elaborati che le impedivano non solo di andare avanti, ma anche di godere dei ricordi meravigliosi di sua figlia e delle tante piccole e grandi imprese consumate con la sua “family band”, i loro viaggi, Parigi, Disneyland, Budapest, Londra, Hurgada, la crociera, le piramidi, il mare aperto, Rusty il cane abbaione, le decine di foto scattate insieme che custodisce in una scatola conservata nella cameretta di Livia.

Oggi la mamma di Livia è una donna che sorride spesso e scatta foto sempre, ovunque, come faceva la figlia, l’ultimo viaggio lo ha fatto qualche mese fa ad Amsterdam, per

ripercorrere le tracce dell'ultimo viaggio di Lilly con Nello. "Ho bisogno di percorrere le stesse strade che hai calpestato con le tue sneakers nuove", ha scritto prima di partire. Lì ha scattato foto identiche a quelle che aveva scattato Livia, con se stessa al posto della figlia, lo stesso te' verde sul la-ghetto, le stesse gambe allungate di fronte ai navigli, lo stesso tavolino con lo stesso dolcetto consumato da Starbucks. Sul cancello del parco di Vondelpark ha lasciato i versi di un canto Navajo che invita a cercare Livia non sulla sua tomba ma negli elementi della natura.

*"Sono il sole che brilla sul grano maturo,
sono la pioggia lieve d'autunno.
quando ti svegli nella calma mattutina".*

Insieme erano state in giro per il mondo ma il loro posto preferito era il divano di casa, a guardare "Uomini e donne", "Abiti da sposa cercasi" o "Temptation Island" con lei accucciolata che fingeva di ciucciare il latte dal seno della mamma, alla faccia di tatuaggi scorpionati, piercing aggressivi, scarnificazioni e look noir da donna vissuta e scafata. La zizza di mamma restava la sua unica vera droga.

Ancora oggi Livia comunica a un livello subliminale con Angela attraverso un canale della mente che si attiva nell'attimo della distrazione, quando il pensiero si fa più leggero. Prima, quando lei c'era, quello scambio metafisico avveniva attraverso la scrittura, un diario che la ragazza fingeva di nascondere sotto mucchi di carte e bigliettini e che l'altra fingeva di non vedere fino a quando la prima non scopriva che la seconda aveva letto e solo allora erano pronte per parlare di tutto quello che nessuno avrebbe ammesso di aver appreso in anticipo.

Da adolescente Livia era passata a un altro livello metafisico, quello della fotografia senza didascalie, dei tatuaggi senza spiegazioni, dei mandala astratti disegnati a mano libera come una medium in trance, dei discorsi strampalati e buffi con Betty Boop, il nick del noto fumetto degli anni Venti che Livia aveva scelto per mamma Angela, azzeccatissimo, in effetti.

“Hai gli stessi occhi di tua madre, Livia, e guardare lei oggi è come guardare te”

(Serena)

Oggi Betty Boop è una mamma che cresce con grinta un altro figlio, Vincenzo “Vinci”, portandolo in giro per il mondo con un marsupio di ricordi nel quale custodisce la macchina fotografica di Livia e i suoi oggettini preferiti, dagli orecchini agli anellini. L’ultima estensione, quegli adorati cerchietti che vanno all’interno dei lobi delle orecchie, è sul cancello dello Zoo di Berlino. Sì, quello zoo, quello di Berlino lì, in quella città che Livia non aveva mai visto ma dove Livia avrebbe desiderato vivere.

Angela pratica quotidianamente il ricordo di Livia, ma la sua vita oggi è fatta anche di testimonianza, convegni, eventi a tema, sui social, testimonianza della vita di Livia, delle cause che hanno determinato la sua morte, dell’incoscienza giovanile che minaccia le vite dei giovani stessi, ma anche del suo modo di indossare il dolore, come fa con altre mamme che hanno subito la stessa sorte. Con la mamma di Tullia Ciotola, per esempio, la ragazza di Napoli morta a vent’anni nell’incendio di una discoteca di Bucarest, dove stava facendo l’Erasmus, Angela ha creato un rapporto speciale, anche perché pare che le due ragazze si conoscessero fre-

quantando lo stesso ambiente universitario nel centro di Napoli. Sono insieme, adesso, questo è certo.

Angela ora è nel pozzo: “Quando il medico mi ha detto ‘signora, ho fatto il possibile’ e poi, con uno sguardo dolcissimo e commosso ha accennato un ‘no’ con la testa, sai cosa ho detto? Stringendomi alla mia amica, ho detto: e adesso come faccio senza Livia? La risposta alla domanda che tutte le mamme si fanno e forse vorrebbero farmi, come fai?, sta tutta qui. Ce la sto facendo perché io non sono senza Livia. So che è morta, che nel suo nuovo armadio riposa il suo abito, ma il suo spirito mi illumina sempre. Io non so come spiegarvi bene questa cosa. Io percepisco la sua presenza, ovunque. Per esempio, in Irlanda, in gita sulla costa, improvvisamente una cagnetta tutta bianca mi si è avvicinata e ha cominciato a scodinzolare e a fare le feste a me e a Vinci. Quando abbiamo chiesto alla proprietaria come si chiamasse, quella ci ha risposto Lilly...”. Che è anche il nome della cagnolina che ha chiesto di essere adottata in un week end piovoso in Basilicata e che oggi fa compagnia a Rusty.

Due volte a settimana, martedì e venerdì, Angela va da Livia, al cimitero e si rituffa nel pozzo. “Devo perdonarla per avermi lasciata”.

Perdono, dunque. C'è una frase che il fidanzato della figlia ha raccontato ai giudici ed è stata utilizzata anche dai legali di Mormile nella memoria difensiva: “Nello, io ti perdono, perché per due anni hai reso felice mia figlia...”.

Angela l'ha detta davvero, in ospedale, il giorno dopo la morte di Livia. Ma anche in questo caso quelle parole hanno un senso solo se spiegate da chi le aveva pronunciate

“Nei giorni successivi all'incidente, io non sapevo nulla della dinamica, dopo il funerale di Livia non avevo visto

la tv, i giornali, sul telefonino non avevo Internet, avevo sentito quella parola, contromano, ma ero convinta che Nello avesse sbagliato ad entrare in Tangenziale, che avesse commesso un errore... Quando la sera del 25 la mamma di Nello mi chiama e mi chiede ancora di non dirgli nulla ma di andare a trovarlo, perché lui ti vuole vedere, mi disse, io andai, lui era già piantonato, questo avrebbe dovuto farmi capire qualcosa ma io non volli capire, ero ferma alle mie convinzioni, all'errore tragico di Nello. Appena lo vidi, imbambolato, forse sedato, quando lui mi chiese come stesse Livia io gli dissi che lottava tra la vita e la morte poi aggiunsi quella frase: "Io ti perdono perché per due anni l'hai resa felice". Ed era vero, perché lui di mia figlia era innamoratissimo, ai limiti della morbosità e l'aveva resa felice, davvero. Ma in quel momento non sapevo nulla della dinamica. Lo vidi una seconda volta dopo un paio di giorni, Nello aveva saputo dal pm della fine di mia figlia e Rita mi chiese di andare ancora da lui: ti vuole vedere, ti vuole chiedere scusa, mi disse, ma io ancora non avevo capito, non avevo visto le immagini dell'auto che torna indietro, quelle le ho viste solo due mesi dopo, forse era una mia forma di difesa per non impazzire al pensiero, non so, ma forse qualcosa mi stava entrando nella testa, iniziavo ad avere qualche dubbio... Sta di fatto che salgo da lui, come due giorni prima, ma stavolta qualcosa in me è cambiato e lo capisco quando lui mi guarda con una faccia che a me appare quasi irritante, come un sorrisetto, ricordo perfettamente che io in quel momento dovetti trattenermi, sentii l'impulso di mettergli le mani alla gola e stringerle, allora gli strinsi fortissimo la mano, come se improvvisamente avessi capito, e gli dissi: Nello, dimmi solo perché. E lui rispose: io non mi ricordo.

Allora io gli dissi ancora, guardandolo negli occhi: fammi la cortesia, quando ti ricorderai me lo devi dire, promettimelo. E andai via. Sto aspettando ancora”.

Angela riprende tra le mani la lettera però adesso piange, è la prima volta che lo fa: piange su quella frase detta quando ancora non sapeva la verità ma non perché è pentita di averla pronunciata: “Piango perché è vero che Livia era davvero felice, ricordo ancora oggi quando mi disse mamma ho trovato l’uomo che sposerò: nella loro “follia” lei si sentiva davvero accettata da Nello, nella loro capa di merda si amavano molto...”. Sarà per questo che Angela, dentro di sé, forse spera che alla fine un giudice le dica che quel ragazzo a cui era così legata non ha ucciso volontariamente la figlia. Sarà per questo che ogni tanto le scappa che “potrebbe essere mio figlio”. Sarà per questo che ha accettato che sull’urna che custodisce le ceneri della figlia sia appeso un bigliettino che Nello ha scritto in carcere per Livia. Lo ha appeso lei, con le sue mani, con un gancetto che le deve essere sembrato pesantissimo.

“Restiamo sempre, nel nostro universo,
nei nostri discorsi, nelle nostre passioni,
nelle nostre canzoni, nei nostri strani panorami,
nel nostro amore sconfinato, nei nostri inchiostri sotto la
pelle, indelebili come siamo... tatuaggi nell’anima”
(Nello, cimitero di Fuorigrotta, Napoli)

Angela vuole giustizia, ma il suo dolore è così profondo e intimo che non le consente neanche di odiare, perché l’odio è un sentimento che ha bisogno di un esercizio quotidiano e di un nemico riconoscibile ma Angela non ha più tempo da dedicare agli sconosciuti. Perché Nello, da quel giorno, è solo una domanda senza risposta.